

INTERVISTA A DANILO ZOLO. Un filosofo e un concetto chiave dei nostri anni

# La complessità

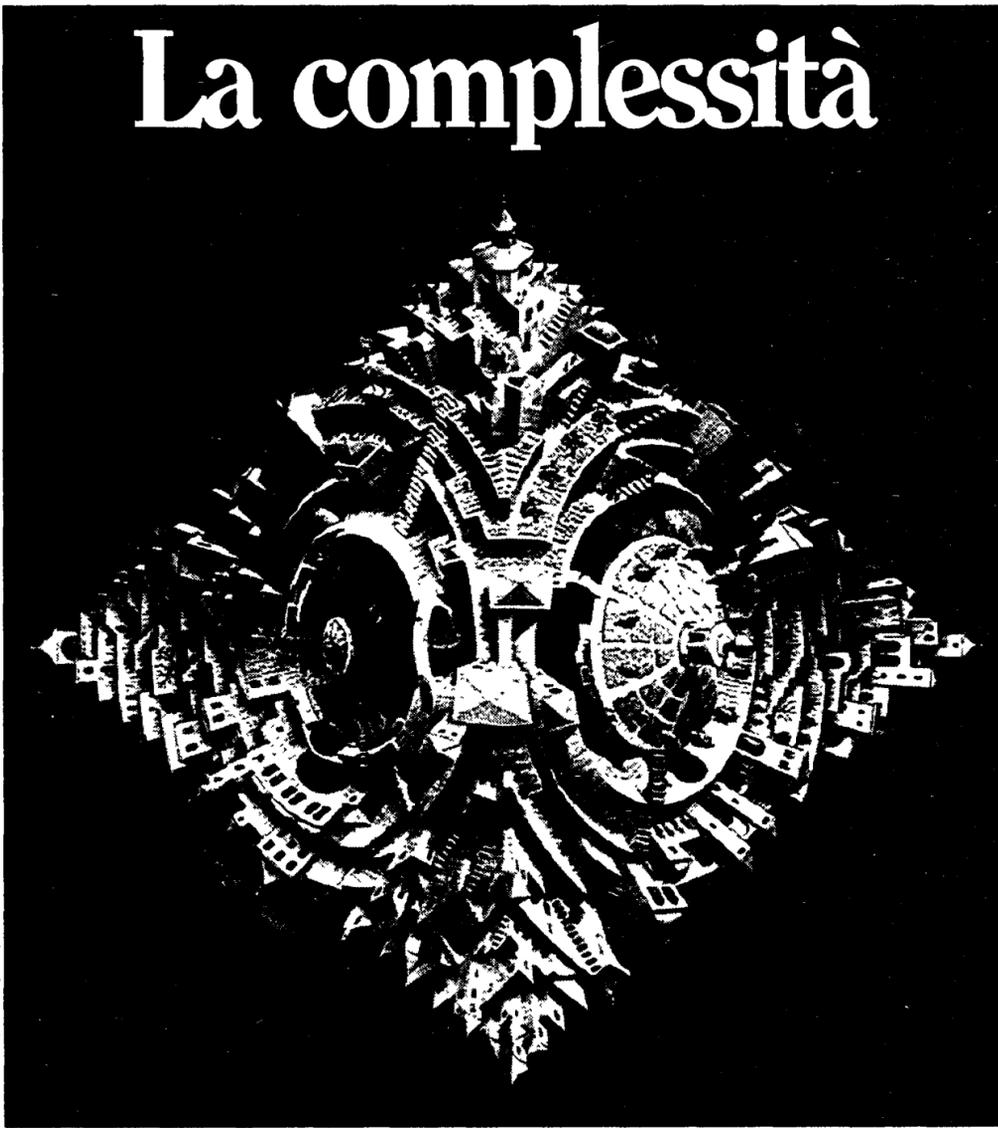
«Complessità». Un vero e proprio leit-motiv negli anni 70 e 80. Nelle scienze naturali. Nell'informatica. E in sociologia. Ogni «evento» veniva tramutato in un «sistema» entro altri sistemi. E insieme veniva ridotta la dittatura del «principio di causa», dissolto appunto in una rete di relazioni complesse, «funzionali». In particolare un sociologo tedesco, Niklas Luhmann, attaccava all'epoca l'autonomia della politica, valorizzando il «linguaggio» dei diversi «sottosistemi» in società. Ciascuno in lotta con gli altri, con l'«ambiente» circostante. Non più quindi «interessi» omogenei in lotta. Ma conflitti tra «ambiti» primari: politica, economia, famiglia, sapere. A loro volta interiormente differenziati. Oggi però, dopo le ideologie, e dopo la «crisi delle ideologie», affiora un «contromovimento»: un bisogno di semplificazione, concettuale e ideologica. Contro la rivoluzione culturale da eccesso di complessità, oppure una tendenza effimera? Ne parliamo con Danilo Zolo, studioso di Filosofia del diritto a Firenze. È stato proprio lui, in Italia, ad introdurre il lessico sociologico della «società complessa». Traducendo e curando i testi di Niklas Luhmann, un teorico a cui oggi non lesina critiche.

**Cominciamo «ab ovo». Dal concetto stesso di «complessità». Proviene dalla cibernetica e dalla teoria dei sistemi. Ma poi ha invaso anche le scienze sociali. Perché?**

È stata la conseguenza di una crisi generale dell'empirismo. A un certo punto ci si è accorti che le spiegazioni normative, secche, come quelle della scienza classica, non funzionavano. Il concetto proviene dalla «teoria generale dei sistemi», da Bertalanffy. Passa poi nelle scienze cognitive e in quelle dell'informazione. La «complessità» rivela che ogni fenomeno fa parte di un «ambiente» fluido, aperto. Perciò i confini tra le cose si fanno fluidi. Entrano in gioco infinite variabili, «turbolenze». E non è più possibile ricorrere al «monocausalismo» per spiegare gli eventi. Soprattutto quelli sociali. Il primo passo per applicare il concetto all'ambito sociale lo fa uno scienziato, Prigogine. Poi c'è Luhmann, che negli anni 70 ne fa il cardine della sua teoria sociologica.

**Intanto però s'affaccia una crisi della «complessità». Nelle scienze, con i tentativi di sintesi cosmologiche. E anche in società, con i fondamentalismi e il ritorno della destra. Torna anche il conflitto classico, quello fra interessi, più che fra «sottosistemi»...**

La complessità segnala sempre un problema: come arrivare alla semplicità in un mondo complesso. Conoscere, e intervenire, significa sempre ridurre la complessità. Il bisogno odierno di semplificazione nasce dal disagio. Dal sovraccarico di possibilità che ci assedia. Facciamo un esempio prosaico, attualissimo. Berlusconi esercita un indubbio fascino a causa del suo linguaggio elementare. La sua figura incarna una promessa di semplificazione. Oggi siamo in molti a temere che la sua egemonia finisca col far coincidere cultura, economia, istituzioni e politica. La democrazia, viceversa è la possibilità di una distinzione fra sottosistemi. Qui sta anche la condizione di base per l'emancipazione di ciascun individuo. E per lo svolgimento corretto del conflitto. Che non si svolge



«Planetoide Tetraedrico», xilografia di M.C. Escher del 1954

## Semplificarla non basta

soltanto fra interessi economici, ma anche fra aspettative simboliche diverse. Quanto alla «teoria», quella di Luhmann è certamente in crisi. Perché, utilizzando alcune ipotesi della ricerca biologica, è arrivata a sostenere l'ingovernabilità. La società moderna alla fine dissolverebbe nei suoi «sottosistemi», ciascuno dei quali si chiude a riccio. Un esito irrazionalistico, nichilistico.

**Restiamo all'attualità politica. Se la «complessità» genera angoscia, la sinistra, dal canto suo, che tipo di «semplificazione» ha controproposto?**

La sinistra ha alle spalle una consuetudine di cattive semplificazioni ideologiche. Il post-marxismo italiano, sfruttando le parti migliori della sua tradizione, si è mosso in direzione di un recupero neolibérale della complessità. Ma ciò



BRUNO GRAVAQUOLO

### Carta d'identità

Daniilo Zolo è nato nel 1936 a Riola (Fiume). Insegna filosofia del diritto all'Università di Firenze, città in cui vive, ed è presidente del Gramsci Toccano. Allievo «critico» di Bobbio, «realista» in politica, ha introdotto in Italia il dibattito sulla «teoria dei sistemi». Ha tradotto e curato «Potere e complessità sociale» e «Il minimalismo sociologico», entrambi di Niklas Luhmann (Il Saggiatore, 1977, 1979). Ha scritto tra l'altro: «Scienza e politica in Otto Neurath» (Feltrinelli, 1986); «Democrazia difficile» (Ed. Riuniti, 1988); «Il Principato democratico» (Feltrinelli, 1992). A sua cura, e con un suo saggio, sta per uscire presso Laterza «La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti» (con scritti, di Rodotà, Ferrajoli, Bellamy, Costa).

non basta. Perché i messaggi politici lanciati, troppo generali e vaghi, erano in realtà dei «ragionamenti». Fatti di un «illuminismo» che non colpiva l'immaginazione. Condivide l'opinione di quanti lamentano a sinistra l'«assenza di simboli comunicativi efficaci»? Senza dubbio. In una società informatizzata, la logica pubblicitaria prevale. Il leader di «Forza Italia» ha usato in modo magistrale le tecniche di marketing. La sinistra si è limitata a dire che il prodotto dell'avversario era avariato. Ha adottato una cattiva semplificazione di complessità. Poco propositiva, e solo raziocinante. **Torniamo al concetto iniziale. Nelle sue analisi lei mescola natura e società. Qual è il nesso fra i due piani?**

All'inizio c'è la complessità sociobiologica. Ovvero: l'uomo è un animale impaurito, con un istinto

ca della semplificazione: presentare le cose come se fossero facili, proprio perché sono troppo difficili (usare il simbolo del «miracolo» o del «buon senso», laddove c'è da risolvere un groviglio inestricabile). È troppo presto per dire se questa retorica serva solo a mascherare problemi che saranno affrontati male, o se non possa avere anche un effetto benefico e liberatorio da un eccesso di ansia e di incertezza collettiva. Rimane il fatto che la sinistra, se vuole rispondere a questi stessi bisogni, deve a propria volta creare non una retorica, ma qualcosa come un'arte della semplicità, in grado di salvaguardare e mostrare la complessità dei problemi attraverso un nuovo linguaggio chiaro e facile: capace di trasmettere una sensazione di sicurezza. Considerare quindi la semplicità un valore, un ideale da raggiungere —

più debole, impari rispetto al ciclo dell'ambiente. Di qui la complessità delle sue «protesi», dei suoi artefatti, per difendersi. Il sociale «complesso» è una risposta «selettiva» rispetto all'esterno. Lo stato di diritto europeo è il culmine storico di questo tipo di risposta primordiale. L'economia viene scissa dalle credenze, dalla politica, dalla cultura. Quindi bisogna rimanere saldamente legati a queste distinzioni per sopravvivere. Oggi però sono le comunicazioni a diventare il «sottosistema» dominante. Ed è qui che è necessario vigilare. Per non regredire. E per rimanere una società evoluta.

**Insomma, dobbiamo vigilare sulla «complessità», senza celebrarla né volerla «ridurre» in modo autoritario?**

Certo. Entrambi i rischi vanno evitati. Il rischio tecnocratico del primo Luhmann. E quello dissolutivo dell'ultimo Luhmann. A cui si ispira in parte un teorico come Lanzara, che ha parlato di «capacità negativa» in chiave antiburocratica. È l'apologia delle «organizzazioni effimere», della spontaneità. La «standardizzazione» è sempre necessaria. L'importante è che non si riduca il ventaglio dell'innovazione. E che quel che viene messo da parte rimanga sullo sfondo. Come possibilità sempre praticabile. La democrazia è il regime delle «enunciazioni» reversibili. La politica, in tale ambito non deve essere il centro aristotelico o russoiano. Ma un sistema accanto agli altri. Che non sopprime gli altri mondi spirituali.

**Forse è possibile eliminare l'«onnipotenza», ma non la centralità della politica. Non crede?**

Si può eliminare il rilievo totalizzante ed esclusivo della politica nella vita sociale. Riconoscendo il ruolo di ambiti che funzionano secondo codici diversi. E riducendo l'intrusione del potere politico nelle sfere della libertà e dell'autonomia delle persone.

**La tv è certo divenuta centrale. Bobbio e Vattimo hanno sostenuto che produce una semplificazione «di destra». Altri, come Postmann, hanno detto, che destruttura l'apprendimento, entrando in collisione con la scuola. Per McLuhan invece amplia l'immaginario. E per lei?**

Non credo che la Tv «produca» o amplii la diversità. Certo accresce le conoscenze. Ma non è innocente. Esclude tutto ciò che non è telegenico, spettacolare. L'immaginario televisivo è selettivo. Proprio per le virtù intrinseche del mezzo, che «immediatizza» tutto. L'informazione deve essere incalzante, e quindi deve sopprimere la storia, la memoria. È il dominio del tempo presente. Non condivido però l'ideologia del «grande fratello», che sembra affiorare in molte analisi. Il piccolo schermo non si presta a fini apologetici diretti. Ma agisce sulle soglie minime della percezione, quelle che non richiedono attenzione. Si tratta di un'azione pervasiva.

**E a questa azione silenziosa che cosa si deve contrapporre?**

Soprattutto il «diritto di replica». La tutela del «diverso». L'attenzione al dissenso. E, soprattutto, una cultura critica. Da coltivare in ambito scolastico. Occorre insegnare ai giovani come leggere la Tv. Parlo di una cultura critica della complessità che sveli tutti gli atti di «selezione» impliciti nella seduzione delle immagini. E che restano nascosti agli occhi del fruitore passivo.

## ARCHIVI

CRISTIANA PULCINELLI

### Poincaré

Un universo imprevedibile

Tra la fine del secolo scorso e l'inizio del '900, l'impalcatura deterministica comincia a incrinarsi sotto i colpi che le vengono assesiati da più parti. Nel 1865 Clausius formulò il secondo principio della termodinamica: nell'universo l'entropia (l'energia degradata) tende ad aumentare. Il disordine cresce ineluttabilmente. Nel 1908 Henri Poincaré, matematico e filosofo francese, introduce una riflessione che mette in crisi la prevedibilità del mondo: ciò di cui possiamo prevedere l'evoluzione sono fatti «semplici», ma esistono fatti «complessi», e se vi sono, come riconoscerli? Poincaré comprende che per moltissimi fenomeni è impossibile conoscere le condizioni iniziali con assoluta precisione. Nel 1926 Werner Heisenberg enuncia uno dei postulati fondamentali della nuova fisica dei quanti: il principio di indeterminazione. Secondo tale principio, non è possibile conoscere simultaneamente la posizione e la velocità di una particella. L'universo, dunque, lungi dall'essere un perfetto orologio, è disordinato, imprevedibile, indeterminato.

### Lorenz

Meteorologia e farfalle

Nel 1963 un meteorologo americano, Edward Lorenz, pubblica un articolo sui risultati stupefacenti delle simulazioni che sta conducendo sul suo piccolo computer. L'atmosfera, e la conclusione dello studio, è un sistema caotico. Impercettibili variazioni delle condizioni iniziali modificano in modo imprevedibile l'evolversi dei fenomeni. È il famoso «effetto Butterfly»: il battito d'ali di una farfalla in Amazzonia potrebbe causare un'improvvisa tempesta in Florida. Smentendo ogni legge deterministica, sistemi dinamici simili iniziando ad evolvere nelle medesime condizioni e nello stesso punto possono avere destini completamente diversi e quindi imprevedibili. Quasi contemporaneamente la biologia si trova in difficoltà nel dar conto dell'origine e della complessità dei viventi. Il premio Nobel per la chimica Ilya Prigogine, studiando i sistemi termodinamici lontani dall'equilibrio, avanza l'ipotesi che l'universo consista di sistemi in competizione, alcuni dei quali evolvono verso lo stato di equilibrio, mentre altri si strutturano in sistemi diversamente costruiti e più complessi, come gli organismi viventi. Disordine non è più una brutta parola.

### Popper

Riduzionisti addio

Il compagno di strada del determinismo è il riduzionismo, cioè la convinzione di poter ridurre qualsiasi sistema alle sue componenti. Anche le discipline scientifiche venivano viste attraverso questa lente: una scala gerarchica alla base della quale troviamo la fisica, seguono la chimica e la biologia. Termini e concetti di una disciplina sono traducibili concretamente in termini e concetti della disciplina che la precede nella scala. Il filosofo Karl Popper però aveva avanzato dei dubbi sulla possibilità di ricondurre l'emergere di alcune proprietà di un sistema alla somma delle proprietà delle parti che lo compongono. Il tentativo riduzionista nella scienza è destinato al fallimento, dice Popper. Tutti quei sistemi che presentano proprietà che non sono riducibili alle loro componenti sono sistemi complessi.

### Stuart Kauffman

La complessità tra ordine e caos

A Santa Fe nel Nuovo Messico, un gruppo di scienziati ha contribuito a lanciare da qualche anno l'idea della «scienza della complessità». Sono fisici, matematici, economisti, biologi, sociologi, informatici. Un fenomeno, sostengono i ricercatori di Santa Fe, è definibile complesso quando molti agenti indipendenti interagiscono tra loro in infiniti modi possibili. «Sembra proprio che vi siano diversi possibili regimi di comportamento: l'ordine, il caos e la regione di frontiera tra ordine e caos — scrive il biochimico Stuart Kauffman, uno dei protagonisti della «Santa Fe revolution» — noi pensiamo che la complessità (e quindi anche la vita) sia da cercarsi nella terza regione». Gli studi sulla complessità dunque si indirizzano verso qualsiasi sistema che emerga da condizioni apparentemente caotiche. Individuare le leggi poste alla base di questi processi è l'obiettivo degli scienziati della complessità.

## Sì, ma riscopriamo l'arte del semplice

■ In cosa può consistere oggi un'arte della semplicità? Deve la semplicità essere considerata anche un valore politico, oppure la semplificazione dei problemi è solo un atto retorico, ideologico e violento, teso a occultare la complessità delle contraddizioni sociali? Da un po' di tempo a questa parte il mondo si è fatto sempre più complicato e contraddittorio. Complesso il nostro mondo lo è sempre stato, ma con gli anni Novanta si direbbe sia stata superata una soglia per cui tutto oggi si presenta caoticamente interconnesso con tutto. Siamo entrati nell'epoca di un nuovo disordine mondiale: un accumulo di contraddizioni, un intrico di reciproche implicazioni su più piani che, a guardarlo nel suo insieme, fa venire le vertigini. Il mondo insomma ci appare oggi imprevedibile, inquietante e ab-

norme: in una parola troppo complicato.

Ebbene, siamo noi culturalmente e politicamente in grado di affrontare una simile complessità? Dal punto di vista scientifico e artistico forse sì; penso alle ultime teorie sugli insiemi caotici, penso a tanti scrittori e artisti che hanno dato voce a tale nuova pluralità del mondo. Ma sul piano etico e politico, temo, ci troviamo oggi pensosamente inadeguati. Si potrebbe credere, di primo acchito, che la più attrezzata per affrontare una politica della complessità sia la cultura di sinistra. Influenzata non solo dal marxismo, ma anche dalla psicoanalisi e dalle filosofie del Novecento, questa cultura ha sempre saputo valorizzare la tragica complessità delle contraddizioni sociali. L'inducibilità abissale del conflitto fra coscienza e inconscio, l'intricato labirinto di una verità che ci si mo-

GIANPIERO COMOLLI

stra solo sottraendosi. Anche l'enfasi attuale sul valore della solidarietà — contrapposta al liberismo di destra — deve essere letta non in chiave moralistica, bensì come consapevolezza che i problemi degli altri ci riguardano perché, appunto, facciamo tutti parte di un sistema complesso. Ma comprendere, addirittura valorizzare, le problematiche complesse non basta per affrontare politicamente l'accresciuta complessità del mondo. Infatti, ciò di cui la cultura di sinistra non ha tenuto conto a sufficienza, è che, quanto più il mondo diventa complicato, tanto più cresce — nei soggetti politici, nella cosiddetta «gente comune» — un bisogno profondo di semplicità. Al di là di una certa soglia, infatti, la complicazione genera nei più solo incertezza e angoscia, e a questo punto

risulta inutile ribadire che le cose sono comunque complicate, perché l'esigenza di semplificazione e certezza diventa irrinunciabile. È su questa esigenza che sta crescendo in Europa, in Italia, nel mondo, una «voglia di destra». La risposta politica di destra al bisogno prepolitico, esistenziale, di semplicità sembra aver preso per ora due strade parallele. La prima strada, estremista, è quella di una coartazione violenta della complessità: isolare, espellere, distruggere i portatori di contraddizioni, i soggetti della diversità, per annientare i problemi alla radice. Pulizie etniche, xenofobie, integralismi, sono i lugubri esempi di questa via dura. La seconda via, moderata, è visibile in Italia presso alcune forze dell'attuale maggioranza — è quella che chiamerei di una retorica

mentre finora si è privilegiato il difficile, il contraddittorio, l'incerto, come dimensione più vicina al vero, svalutando il facile, il troppo semplice, quale livello delle apparenze, delle ideologie, delle illusioni. E, inoltre, lavorare non solo sui concetti, ma prima ancora sui simboli. Solidarietà è un'idea, un concetto giustissimo, ma non è un simbolo: non è cioè un'immagine, una figura che possa parlare a più livelli, dal più immediato al più profondo. Solo i simboli hanno questa potenzialità di senso: semplicissimi, immediatamente comprensibili, sono al tempo stesso di un'ineffabile complessità. Di simboli non si può fare a meno. Mentre la cultura di sinistra, dopo la caduta dei grandi simboli del passato comunista, tende a parlare oggi solo per concetti, non ha ancora trovato i propri nuovi simboli.